

Roberto Gualtieri  
**Giorgio Amendola dirigente del Pci<sup>1</sup>**

Nella rievocazione della figura di Giorgio Amendola e del ruolo da egli svolto come dirigente di primo piano del Pci, è forte il rischio di cadere in un errore di tipo “prospettico”. Il rilievo assunto da alcune sue celebri sfide politiche e culturali - prima fra tutte quella contenuta nel famoso articolo del 1964 in cui veniva proposta la confluenza di Pci e Psi in una nuova formazione non più comunista - può indurre a caratterizzare la sua esperienza di direzione politica come quella di un coraggioso innovatore che tuttavia, per le resistenze conservatrici suscitate dalle sue proposte, o per il carattere eccessivamente anticipatore che queste avrebbero avuto, non riuscì mai ad affrancarsi da una posizione minoritaria all’interno del suo partito. Amendola sarebbe stato, in altre parole, il simbolo di come il Pci avrebbe potuto essere ma non fu: l’uomo che cercò senza riuscirci di imprimere alla storia del comunismo italiano un corso differente, che ne avrebbe consentito con ben maggiore tempestività e solidità l’evoluzione socialdemocratica e l’approdo a una funzione di governo. Naturalmente, in questa caratterizzazione vi è molto di vero, e avremo modo nella seconda parte della nostra relazione di analizzare più da vicino le più significative sfide amendoliane e la sconfitta a cui buona parte di esse andò incontro<sup>2</sup>. E tuttavia un approccio di questo tipo sarebbe parziale, e non consentirebbe di comprendere appieno né il ruolo svolto da Amendola nel suo partito e nella vita politica italiana, né la funzione assolta dal Pci nella storia del nostro paese.

In realtà Giorgio Amendola può essere considerato, forse più di ogni altro dirigente del Pci, una figura emblematica del “partito nuovo” edificato da Palmiro Togliatti. Sia in un senso generale, in quanto egli incarnò a perfezione alcuni dei tratti più peculiari di quella originale formazione politica, sia in un senso più concreto, perché il suo contributo alla costruzione del “partito nuovo” fu assolutamente determinante e condizionò in modo assai rilevante non solo l’evoluzione del Pci ma gli sviluppi dell’intera politica italiana. Allo stesso modo, quando negli anni sessanta si aprì una nuova stagione nella vita della repubblica ed il sistema politico italiano fu chiamato ad affrontare sfide alle quali esso era impreparato, Amendola fu il dirigente che in modo più acuto e tempestivo percepì le aporie e i limiti del suo partito. Ma fu solo all’inizio del decennio successivo, quando risultò in modo più evidente e definitivo l’impossibilità di tradurre questa percezione di inadeguatezza in una strategia realistica in grado di aprire la prospettiva del governo, che egli si isolò gradualmente dal gruppo dirigente, del quale tuttavia non cessò di considerarsi e di essere un esponente autorevole quanto disciplinato, non mettendo mai in discussione quella identificazione piena con il Pci che costituisce il tratto più saliente della sua biografia politica.

### *1. La costruzione del “partito nuovo” nel Mezzogiorno*

La profonda sintonia politica tra Giorgio Amendola e Palmiro Togliatti è documentabile già nei giorni immediatamente successivi alla svolta di Salerno, quando all’interno del “centro” clandestino del Pci Amendola e Novella furono i dirigenti che con maggiore prontezza compresero il significato strategico della proposta togliattiana e ne approvarono i contenuti battendosi perché essa venisse accolta in tutte le sue implicazioni e non solo in modo rituale o strumentale<sup>3</sup>. Successivamente Amendola ebbe un ruolo significativo nella lotta di liberazione e nella stagione dei governi di unità antifascista, ma il suo contributo alla politica del Pci divenne particolarmente incisivo ed allo stesso

---

<sup>1</sup> Versione provvisoria. Non citare senza il consenso dell’autore.

<sup>2</sup> Per una caratterizzazione di Amendola come politico “sfidante” cfr. il bel contributo di L. Cafagna, *La sfida di Giorgio Amendola*, in *Giorgio Amendola, comunista riformista*, a cura di G. Matteoli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 19-33.

<sup>3</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. 5, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 314 sgg; su questo periodo dell’attività di Amendola cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

tempo assunse un profilo specifico tra il 1947 e il 1954, quando egli fu responsabile della commissione meridionale del partito rivestendo allo stesso tempo la carica di segretario regionale della Campania, della Lucania e del Molise.

Furono anni difficili ma assai fecondi per l'Italia. Nonostante le tensioni della guerra fredda e l'asprezza di divisioni politiche e sociali profonde, che scaturivano dall'arretratezza del paese, la giovane democrazia italiana seppe crescere e consolidarsi. Da un lato, la Dc di De Gasperi respinse ogni sollecitazione interna e internazionale alla rottura del patto costituzionale pur nella nettezza della scelta anticomunista, unificò dietro ad una leadership antifascista e moderatamente riformista una base sociale assai più conservatrice e condusse il paese sulla strada dell'alleanza atlantica e dell'integrazione europea, utilizzando in modo sapiente i nuovi vincoli multilaterali per innescare un poderoso sviluppo economico che avrebbe mutato il volto del paese<sup>4</sup>. A sua volta il Pci contribuì in modo determinante a questo processo: non solo governando le spinte più radicali e sovversive e collocando la propria opposizione sul terreno costituzionale, ma facendo del "partito nuovo" un poderoso strumento di educazione alla democrazia e di disciplinata emancipazione per enormi masse di uomini che né l'Italia liberale né quella fascista avevano fino a quel momento saputo integrare nello stato. Con lo scoppio della guerra fredda la ricca stagione costituente dei governi di unità antifascista ebbe termine, e il Pci si trovò privo di una proposta di governo e consapevolmente autorelegato all'opposizione per effetto del legame di ferro con l'Unione Sovietica. E tuttavia la scelta di collocare la propria opposizione sul terreno dell'attuazione della Costituzione invece che su quello di una alternativa di sistema lo rese protagonista di una sorta di "riformismo passivo", che attraverso l'organizzazione democratica delle lotte, la duttilità dell'azione parlamentare e la capacità di proposta costituì un poderoso stimolo per le forze riformatrici della compagine di governo e ne condizionò l'azione e gli equilibri interni<sup>5</sup>.

In questo quadro, l'azione svolta da Amendola nel Mezzogiorno ebbe un ruolo particolarmente rilevante. La costruzione del partito nuovo al Sud avvenne intorno alle lotte agrarie, che Amendola si sforzò di collocare su un terreno unitario più largo di quello caratteristico dell'azione spontanea dei braccianti, organizzando intorno al Movimento di rinascita del mezzogiorno ed ai suoi diversi organismi un vasto fronte di forze politiche, sociali e intellettuali<sup>6</sup>. Ciò ebbe una duplice conseguenza: in primo luogo il carattere dell'iniziativa meridionalistica e il crescente radicamento del Pci nel Mezzogiorno rappresentarono una sorta di contrappeso all'organizzativismo, al classismo ed al primato dei temi di carattere internazionale che caratterizzavano l'azione di Secchia alla commissione centrale di organizzazione e che trovavano terreno fertile soprattutto nei centri operai del nord. In secondo luogo l'iniziativa politica e sociale del Pci nel meridione condizionò notevolmente l'azione della Dc e l'evoluzione più complessiva della politica italiana. Le lotte agrarie dell'autunno del 1949 contribuirono infatti in misura rilevante a determinare la svolta che nel gennaio del 1950 portò alla costituzione del VI governo De Gasperi con un programma riformista incentrato sull'uso produttivistico degli aiuti del Piano Marshall e sul varo della riforma agraria e della Cassa del Mezzogiorno<sup>7</sup>. I risultati dell'iniziativa politica comunista furono poi evidenti alle elezioni amministrative del 1952 e soprattutto a quelle politiche del 1953, il cui principale tratto distintivo fu appunto il raddoppio dei voti al Pci nel Mezzogiorno (dal 10,9% nel 1946 al 21,2, al quale si contrappose una lieve riduzione dei consensi del partito al nord), che fu

---

<sup>4</sup> Cfr. G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996; M. Del Pero, *L'alleanza scomoda. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma, Carocci, 2001; R. Gualtieri, *La politica economica del centrismo*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana*, vol. I, Roma, Carocci, 2004.

<sup>5</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace, 1943-1947*, Roma Editori Riuniti, 1995; Id., *Il Pci, la Dc e il "vincolo esterno"*, pp. 47-65 in Id., (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>6</sup> Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 96-106, 235 e *passim*.

<sup>7</sup> R. Gualtieri, *La politica economica del centrismo*, cit., p. 102.

quindi determinante per il fallimento della cosiddetta “legge truffa”. Infine, il successo della costruzione del “partito nuovo” nelle regioni meridionali fu uno dei fattori che portarono all’affermazione della “seconda generazione” democratico cristiana raggruppata intorno alla corrente fanfaniana di Iniziativa democratica. Uno degli elementi caratterizzanti della piattaforma del nuovo gruppo dirigente fu infatti proprio la constatazione, lucidamente esposta da Emilio Colombo nel Consiglio nazionale che preparò il congresso di Napoli del 1954, che l’azione politica comunista nel Mezzogiorno stava riducendo il peso e la forza dei tradizionali legami notabiliari, il che imponeva alla Dc di respingere ogni ipotesi di alleanza con le destre e di consolidare il proprio carattere di partito di massa e il proprio orientamento riformatore<sup>8</sup>.

L’esperienza di direzione politica di Amendola nel Mezzogiorno fu quindi ricca di risultati, e si ritrovano in essa tutti i motivi più profondi della sua “scelta di vita” e della sua identità di comunista italiano. L’impianto politico-culturale alla base di quell’azione si fondava infatti sulla acuta consapevolezza dei limiti del processo di unificazione del paese e della fragilità della borghesia italiana, che trovavano nella persistente ristrettezza del mercato interno e nella arretratezza economica, sociale e civile del Mezzogiorno la loro manifestazione più evidente e al tempo stesso il loro principale presupposto. Di qui l’individuazione di una inedita “funzione nazionale” della classe operaia, che consisteva nel portare a compimento l’opera interrotta delle classi dirigenti che avevano guidato il risorgimento. Di qui la considerazione che proprio il fallimento di queste ultime, testimoniato dall’avvento del fascismo, rendeva il compito di integrare le masse nello stato un compito rivoluzionario, che solo un partito comunista poteva svolgere e che sarebbe sfociato in una società socialista attraverso una particolare “via nazionale”. Di qui infine la centralità nel suo approdo al Pci della consapevolezza della centralità dell’antifascismo e dell’esigenza (variamente declinata) che esso assumesse una dimensione al tempo stesso popolare, nazionale e democratica<sup>9</sup>. Era un impianto che si collocava saldamente nel solco delle riflessioni gramsciane e togliattiane, ed era ancorato ad una rielaborazione storicista del marxismo che passava per Labriola e per Croce ed operava sul piano filosofico quella stessa saldatura con le correnti più profonde e originali della cultura italiana che il partito nuovo intendeva compiere sul terreno storico-politico. Come figlio del principale esponente dell’antifascismo liberale, come marxista gramsciano e come meridionalista e costruttore del “partito nuovo”, Giorgio Amendola, incarnava pienamente questa dimensione peculiare del comunismo italiano, offrendo spessore e credibilità alla sua iniziativa politica ed alle sue ambizioni egemoniche. In un certo senso, si potrebbe dire che il fatto stesso che un uomo come Giorgio Amendola per essere antifascista e meridionalista in modo conseguente sia dovuto - ed abbia potuto - diventare comunista, contribuisce a spiegare meglio di tante analisi perché in Italia lo spazio politico e la funzione storica della sinistra siano stati “occupati” in misura crescente da un partito con le caratteristiche del Pci.

## 2. Il rinnovamento del Pci

Dopo le elezioni del 1953, mentre la morte di Stalin e il consolidamento del bipolarismo attenuavano le tensioni internazionali, la vittoria della corrente di “Iniziativa democratica” al congresso della Dc di Napoli apriva la strada alla successione di Segni a Scelba, all’elezione di Gronchi al Quirinale (anche se in questo caso si trattò di una sconfitta di Fanfani) e all’avvio di una stagione di disgelo costituzionale e di rilancio dell’intervento pubblico nell’economia suggellato dalla presentazione del piano Vanoni. Sul versante comunista, il segnale del cambiamento di fase fu

<sup>8</sup> Cfr. Istituto Luigi Sturzo, Archivio storico della Dc, *Consiglio nazionale*, b. 19, f. 32, riunione del 20-22 marzo 1954, intervento di Emilio Colombo.

<sup>9</sup> Cfr. la ricca *Introduzione* di G. Gozzini a G. Amendola, *Discorsi parlamentari*, a cura di M. L. Righi, Roma, Camera dei Deputati, vol. I, pp. XVII-XLII. Per una limpida enunciazione di tale impianto cfr. ad esempio G. Amendola, *Riscossa operaia*, in *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 124. Sulla formazione di Amendola cfr. V. Sgambati, *La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola*, in “Studi Storici”, 1991, n. 3; G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall’infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

proprio la sostituzione di Secchia con Amendola alla guida della commissione di organizzazione e l'avvio di un profondo rinnovamento del gruppo dirigente del Pci. Come è noto, a precipitare i tempi e i modi della successione a Secchia fu il caso Seniga, ma occorre tenere presente che la fuga del viceresponsabile organizzazione e la sparizione di denaro e documenti dalle basi segrete del partito avvennero all'indomani del Comitato centrale del 16-18 luglio 1954 dedicato alla preparazione della conferenza di organizzazione, che su decisione di Togliatti era stato irrisolvemente aperto proprio da una relazione di Amendola<sup>10</sup>. La prospettiva di un rilancio della strategia togliattiana del 1944-47 era dunque già chiaramente indicata, e la mossa disperata e ingenua di Seniga nasceva proprio dalla consapevolezza che la stagione della "doppiezza" era al termine. La relazione di Amendola al Cc di luglio fu infatti un vero e proprio manifesto politico, che collegò la critica all'attesismo rivoluzionario e l'esigenza di un rinnovamento nei metodi di direzione del partito ad un'analisi del nuovo terreno su cui il congresso della Dc aveva collocato la sfida per il cambiamento. Il risultato era una strategia, la cosiddetta "politica dei mille rivoli", che puntava a rendere il Pci protagonista dell'organizzazione di un largo fronte politico e sociale capace di dar vita, in forme diverse e con strumenti molteplici, a iniziative e a proposte concrete miranti all'allargamento del mercato interno e al rilancio del governo dello sviluppo<sup>11</sup>. La fuga di Seniga consentì a Togliatti di anticipare la rimozione di Secchia e la sua sostituzione con Amendola già prima della IV Conferenza, che costituì il punto di partenza di quel profondo ricambio del gruppo dirigente del partito che sarebbe culminato alla fine del 1956 nell'VIII Congresso.

In quell'anno, il XX Congresso del Pcus e l'avvio della destalinizzazione diedero al processo di rinnovamento un più esplicito carattere politico ma al tempo stesso ne sancirono i limiti invalicabili. Di fronte ai cambiamenti in atto in Unione Sovietica fu possibile infatti un rilancio della strategia della "via italiana al socialismo", ma il tentativo di Togliatti di affermare un modello "policentrico" all'interno del movimento comunista suscitò l'immediata dura reazione sovietica prima ancora che l'invasione dell'Ungheria si incaricasse di ribadire l'inevitabilità di una netta "scelta di campo" per un partito comunista<sup>12</sup>. L'abbandono del policentrismo e il ripiegamento nella relazioni con Mosca sul modello della "unità della diversità", oltre a una differente valutazione del modo con cui Chruščëv aveva impostato la destalinizzazione, determinarono i primi contrasti di Amendola e Togliatti (che si ritrovarono comunque concordi nell'approvazione dell'intervento sovietico in Ungheria): mentre il primo infatti appoggiò incondizionatamente l'irruenza con cui il nuovo leader sovietico aveva colpito il mito di Stalin, Togliatti non nascose le sue riserve verso la scelta di superare lo stalinismo demolendo la figura del dittatore sovietico ed incentrando la critica sul concetto di "culto della personalità"<sup>13</sup>. L'azione dei due rimase però convergente sull'obiettivo di fondo del rinnovamento del Pci, e se il segretario assunse su molti temi una posizione mediana, allo stesso tempo egli diede mano libera ad Amendola, consentendogli di condurre a fondo la battaglia contro il "settarismo". Questi poté così interpretare lo schema classico della "lotta su due fronti" in modo antitetico a coloro che cercavano di utilizzare la lettera dei 101 e i fermenti del dopo Budapest per imprimere una battuta di arresto al ricambio del gruppo dirigente ed al rilancio della strategia togliattiana. Introducendo il 22 novembre del 1956 la riunione dei segretari regionali in preparazione del congresso, Amendola affermò infatti che "la battaglia principale da condurre è quella per il rinnovamento contro lo schematismo settario", che "non è numeroso, non fa mozioni e pronunciamenti ma, essendo spesso annidato in posizioni di controllo e direzione politica, è molto più potente e ha i mezzi per *organizzare* la resistenza al rinnovamento"<sup>14</sup>. Un mese prima in

<sup>10</sup> Sul "caso Seniga" cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit. pp. 347-358.

<sup>11</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in poi APC), verbali del Comitato centrale, riunione del 16-18 luglio 1954, relazione di Giorgio Amendola. Cfr. anche G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, intervista di Renato Nicolai, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 13-61.

<sup>12</sup> Cfr. la celebre intervista di Togliatti a "Nuovi Argomenti" in P. Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale, 1956-1961*, Roma, Editori Riuniti, 1962; la dura lettera di Chruščëv al Pci è in G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, Roma, Editrice l'Unità, 1994, pp. 190-3.

<sup>13</sup> Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, cit., pp. 112-154.

<sup>14</sup> APC, fondo M, mf. 251, relazione di G. Amendola alla riunione dei segretari regionali del 22 novembre 1956.

direzione egli aveva sostenuto esplicitamente la necessità di cambiare “uomini e sistemi”, sostituendo numerosi segretari regionali e di federazione ed introducendo il voto segreto nell’elezione degli organismi dirigenti<sup>15</sup>. Al momento di eleggere il nuovo Comitato centrale, l’elevato numero di cancellature sul nome di Amendola testimoniò l’ampiezza delle resistenze che la sua azione aveva suscitato, ma ciò non impedì al congresso di portare a compimento un vero e proprio terremoto nell’assetto del partito. Mentre la gran parte dei comitati regionali e federali subiva un ricambio al vertice, il nuovo Comitato centrale vide un ricambio del 50% dei suoi membri (senza aumentare di numero), e al suo interno i trentenni passarono dal 25% al 33%<sup>16</sup>. Era la “generazione dell’VIII congresso”, il cui antifascismo aveva radici essenzialmente italiane, che avrebbe costituito il nerbo del gruppo dirigente del Pci fino agli anni ottanta e la cui ascesa al vertice sanciva in modo irreversibile il carattere peculiare del comunismo italiano e l’affermazione della linea di Togliatti.

### 3. Di fronte al centro-sinistra

Negli anni sessanta gli effetti del miracolo economico e l’evoluzione della situazione internazionale aprirono la strada al centro-sinistra<sup>17</sup>. Amendola fu tra i primi a comprendere la necessità di tradurre la linea dell’VIII congresso in una proposta politica capace di evitare l’isolamento del Pci. Già nel febbraio del 1959, all’indomani della caduta di Fanfani (che segnò una battuta di arresto del processo di “apertura a sinistra”), egli si pronunciò per una “nuova maggioranza di rinnovamento democratico” aperta fino a una parte della Dc, che avrebbe dovuto convergere su un “programma minimo” basato su un “piano di investimenti straordinari” per la lotta alla disoccupazione<sup>18</sup>. Al di là del carattere irrealistico della proposta, si trattava di una delle prime manifestazioni di un atteggiamento nuovo nei confronti degli sviluppi della situazione politica. Un atteggiamento che sarebbe sfociato nella linea togliattiana di relativa “apertura” all’ingresso dei socialisti nell’area di governo e nella considerazione del centro-sinistra come una “cosa eterogenea, dove il positivo e il negativo si intrecciano e confondono”, ossia non come una minaccia ma come un’opportunità per rimettere in movimento il sistema politico<sup>19</sup>.

Nella nuova veste di responsabile della sezione economica e della commissione del lavoro di massa, assunta a partire dal IX congresso, Amendola contribuì all’elaborazione di quella linea, delineando i contorni di una possibile piattaforma comune con le componenti più avanzate del centro-sinistra fondata sul concetto di “programmazione democratica” e mirante all’allargamento del mercato interno ed alle riforme di struttura<sup>20</sup>. Si trattava di un impianto analitico che, nel riproporre il consueto scetticismo sulle potenzialità modernizzatrici della collocazione internazionale del paese e sulle capacità egemoniche della borghesia italiana, ribadiva l’assunto tradizionale dell’impossibilità di prescindere dal Pci e dalla classe operaia per qualsiasi disegno di sviluppo, con la conseguenza di finire per sottovalutare sia la portata dei mutamenti innescati dal “miracolo economico” sia l’esigenza che il partito aveva di ripensare profondamente se stesso di

---

<sup>15</sup> APC, verbali della direzione, riunione del 17 dicembre 1956, intervento di G. Amendola.

<sup>16</sup> Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp.614-5 n., 628-31; G. Amendola. *Il rinnovamento del Pci*, cit., p. 172.

<sup>17</sup> Cfr. Y. Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra, 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999; U. Gentiloni Silveri, *L’Italia e la nuova frontiera*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>18</sup> G. Amendola, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, pp. 415-441.

<sup>19</sup> P. Togliatti, *Relazione al X Congresso del Pci*, in D. Pugliese, O. Pugliese (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano*, Venezia, Edizioni del Calendario, 1985, vol. III, p. 347.

<sup>20</sup> G. Amendola, *Le tendenze del capitalismo italiano*, relazione al convegno dell’Istituto Gramsci del 1962, in *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., pp. 201-64. Il tema della programmazione democratica fu al centro del convegno dell’anno successivo: *Programmazione economica e rinnovamento democratico*, Atti del convegno dell’Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1963.

fronte alle profonde trasformazioni in atto nella società<sup>21</sup>. In realtà sul terreno strettamente politico Amendola aveva già dimostrato di essere consapevole dei limiti del rinnovamento realizzato con l'VIII congresso. Nel novembre del 1961, intervenendo in Comitato centrale egli aveva criticato la "fittizia unanimità" nel movimento comunista internazionale e aveva collegato l'apparente vittoria di Chruščëv sui suoi avversari interni sancita dal XXII congresso del Pcus con l'esigenza di accentuare il "processo di rinnovamento" del Pci, assegnando ad esso un carattere "non solo organizzativo e politico ma anche ideologico" e consentendo lo svolgimento di "una aperta lotta politica" tra i fautori e gli avversari del cambiamento<sup>22</sup>. Si trattava però di una posizione che non teneva conto dei limiti del processo di riforma in atto in Unione Sovietica e del fatto che la distensione internazionale stava assumendo la forma di un consolidamento del bipolarismo che in ogni caso avrebbe precluso al Pci la strada del governo.

Il 1964 fu l'anno in cui il fallimento della strategia comunista divenne evidente. Con la formazione del secondo governo Moro, l'affermazione della linea Carli-Colombo (cioè la scelta di una stretta creditizia per bloccare l'aumento dei salari che inaugurò una stagione di "crescita senza sviluppo") e l'accantonamento delle riforme, l'impotenza del Pci di fronte alla capacità della Dc di cooptare in modo subalterno il Psi in una sorta di centrismo allargato risultò evidente, mentre allo stesso tempo la rimozione di Chruščëv sanciva la fine delle illusioni circa le sorti del processo di destalinizzazione. Fu allora che Amendola, di fronte allo smarrimento di un gruppo dirigente reso improvvisamente orfano dalla scomparsa di Togliatti, formulò su "Rinascita" la sua celebre proposta di riunificazione con il Psi, spingendosi fino a riconoscere che "nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale negli ultimi 50 anni, la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista, si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società"<sup>23</sup>. Anche se, come ha ricordato una volta Paolo Bufalini non senza malizia, una tesi non troppo dissimile era stata sostenuta nel 1952 nientemeno che da Stalin<sup>24</sup>, si trattava con ogni evidenza di una proposta coraggiosa e innovativa, che metteva in discussione in modo profondo l'identità del Pci riconoscendone l'inadeguatezza di fronte alla nuova situazione interna e internazionale, e che si discostava non poco dal modo con cui in ottobre Longo aveva criticato in direzione l'ipotesi di riunificazione (che secondo il segretario non era matura in quanto implicava il "superamento delle divergenze di concezione sulla costruzione del socialismo")<sup>25</sup>. Ma al di là del fatto che Amendola non aveva la forza per spingere il suo partito oltre i confini indicati all'VIII congresso (e le modalità stesse scelte per lanciare la sua sfida dimostrano che egli ne era in fondo consapevole), il percorso delineato negli articoli su "Rinascita" risultava oggettivamente poco realistico all'indomani della soluzione della crisi di governo. La sortita amendoliana rappresentava quindi soprattutto un invito a non abbandonare la ricerca di un terreno unitario con il Psi e a non smarrire la consapevolezza della necessità di procedere con maggiore coraggio e determinazione sulla strada del rinnovamento. Allo stesso tempo, dopo che l'improvvisa scomparsa di Togliatti e la naturale elezione di Longo alla segreteria avevano fatto realisticamente venire meno la possibilità di una sua ascesa al vertice del partito, la scelta di aprire una discussione di quella portata sulla stampa assumeva il significato di un contributo ad innovare le forme del dibattito interno, rendendolo più trasparente di fronte all'opinione pubblica e sollecitando l'intero corpo del partito a misurarsi con i problemi di fondo dell'identità e della collocazione internazionale del Pci.

In ogni caso, anche se la proposta lanciata su "Rinascita" non ebbe seguito, Amendola non fu emarginato dal gruppo dirigente comunista, del quale restò anzi la personalità più autorevole dopo

---

<sup>21</sup> F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995, pp. 809-10.

<sup>22</sup> L'intervento è pubblicato in G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 3-18.

<sup>23</sup> G. Amendola, *Ipotesi sulla riunificazione*, "Rinascita", 28 novembre 1964, ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 53-59.

<sup>24</sup> P. Bufalini, *Giorgio Amendola e la sua scelta di vita*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 13.

<sup>25</sup> APC, verbali della direzione, riunione del 1° ottobre 1964, relazione di L. Longo.

Luigi Longo. In questo senso, l'elezione il 28 dicembre di Saragat al Quirinale con i voti di tutta la sinistra può essere considerata innanzitutto un suo successo, che dimostrò come la sortita su "Rinascita" avesse contribuito in misura significativa ad ancorare la linea del partito sul terreno dell'interlocuzione con la sinistra di governo. E nei mesi successivi, e poi all'XI congresso, egli non fu, come recita una vulgata assai diffusa, l'antagonista di Pietro Ingrao su posizioni specularmente distanti da quelle del vertice del Pci - anche se, secondo un tipico costume comunista, toccò proprio a lui, che per primo aveva parlato di maggioranze e minoranze nel partito, il compito di richiamare duramente Ingrao alle regole e alla disciplina del centralismo democratico. In quel delicato momento politico Amendola fu il principale esponente della maggioranza che si raggruppò intorno al segretario, come è d'altronde testimoniato dal fatto che un dirigente a lui particolarmente vicino come Giorgio Napolitano assunse al congresso il ruolo di "numero due" del partito, entrando contemporaneamente a far parte dell'ufficio politico e della segreteria con l'incarico di coordinatore. Fu proprio in quegli anni, ancora poco analizzati dagli storici, che vennero gettate molte delle basi per le innovazioni politico-culturali e per i successi elettorali del decennio successivo, e che si venne consolidando quella vasta area di dirigenti e di amministratori - si è parlato di una vera e propria "leva amendoliana"<sup>26</sup> - che soprattutto sul terreno amministrativo avrebbe dato corpo alla vocazione di governo del Pci. E tuttavia, le vicende degli anni settanta si sarebbero incaricate di dimostrare che né l'assetto delineato all'XI congresso né l'ipotesi di "comunismo riformatore" perseguita da Berlinguer avrebbero consentito al Pci un compiuto approdo di governo, riproponendo i nodi non sciolti della collocazione internazionale e dell'identità del partito.

#### 4. La crisi degli anni settanta

Nonostante gli indubbi limiti dell'analisi di Amendola sulle trasformazioni degli anni sessanta e la sostanziale sconfitta della sua scommessa sulla possibilità di condizionare in modo significativo il centro-sinistra, il fallimento delle ambizioni riformiste di quella formula costituisce la principale conferma della validità del suo giudizio di fondo sulla fragilità del capitalismo italiano e - per citare una celebre espressione di Togliatti - sulla "impossibilità di un riformismo borghese" nel nostro paese. Di fronte alle inoppugnabili manifestazioni della sconfitta del centro-sinistra riformatore vagheggiato dai socialisti (il risultato delle elezioni del 1968, l'esplosione della contestazione studentesca e soprattutto dell'"autunno caldo", la modificazione degli equilibri interni alla Dc e al Psi con il lancio da parte di Moro della "strategia dell'attenzione" e la ricerca di De Martino di "equilibri più avanzati"<sup>27</sup>), Amendola fu il più pronto a rilanciare la prospettiva di una "nuova maggioranza", ribadendo con forza nell'agosto del 1969 la "funzione di partito di governo" del Pci<sup>28</sup>. Alla successiva riunione della direzione tuttavia la sua sortita fu criticata dalla maggioranza del partito, e Berlinguer, da poco nominato vicesegretario, affermò che se esisteva senza dubbio "un problema di accelerazione di tempi", esso non si sarebbe risolto "anteponendo il problema della nuova maggioranza" a quello della creazione di nuovi rapporti di forza nel paese<sup>29</sup>. Il dibattito si ripropose negli stessi termini tre mesi dopo, quando all'affermazione di Berlinguer secondo cui "non possiamo impegnarci oltre la parola d'ordine del governo spostato a sinistra" (mentre occorreva "lavorare per il mantenimento e l'intensificazione di una pressione popolare") Amendola replicò che "le difficoltà, indicate da Berlinguer, non ci devono impedire di vedere la grande prospettiva che sta davanti a noi della creazione di una nuova maggioranza"<sup>30</sup>; e fu ripreso nuovamente nell'ottobre del 1970 e nell'aprile del 1971, quando l'isolamento amendoliano fu

<sup>26</sup> U. Ranieri, *Giorgio Amendola e il riformismo del Pci*, in *Giorgio Amendola, comunista riformista*, cit., p.52.

<sup>27</sup> R. Gualtieri, *The Italian political system and détente (1963-1981)*, "Journal of Modern Italian History", 2004, n. 4, pp. 432-4.

<sup>28</sup> G. Amendola, *Partito di governo*, "Rinascita", 21 agosto 1969, ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 107-13.

<sup>29</sup> APC, verbali della direzione, riunione del 19 settembre 1969, intervento di E. Berlinguer.

<sup>30</sup> APC, verbali della direzione, riunione del 19 dicembre 1969.

ancora maggiore e solo Bufalini lo appoggiò nella richiesta di un'accelerazione della definizione di una prospettiva del governo<sup>31</sup>.

In questo quadro si colloca la complessa questione del rapporto con l'Unione Sovietica. Non c'è dubbio che in quella fase, di fronte alle crescenti critiche verso l'Urss da parte di esponenti come Terracini, Ingrao, Galluzzi e Berlinguer, Amendola assunse un atteggiamento più prudente. La ragione di fondo di ciò non stava tanto in un "filosovietismo" di natura ideologica, quanto piuttosto nel fatto che gli attacchi all'Urss non provenivano solo da chi come Berlinguer intendeva propugnare una maggiore autonomia da Mosca, ma in larga parte dalle componenti più radicali del partito, che concepivano quelle critiche come critiche al "revisionismo", alla distensione e all'attendismo di fronte alle suggestioni provenienti dall'esperienza cinese e dalle mobilitazioni di massa esplose con il '68 e l'"autunno caldo". In altre parole, operava anche in questo caso in Amendola uno schema classicamente togliattiano, che da un lato spingeva a concepire il rapporto con l'Urss come strumento di governo del massimalismo interno al partito e alla società italiana, e dall'altro considerava la potenza sovietica come un elemento essenziale per la stabilità dell'ordine internazionale e quindi per la stessa prospettiva socialista. Ciò non vuol dire che egli non percepisse la centralità del nesso tra la collocazione internazionale del Pci e la scarsa credibilità della sua proposta di governo. Non è un caso che fu lui l'unico esponente comunista a prospettare nella riunione di un organismo dirigente l'ipotesi di un "aggancio" politico e organizzativo con la socialdemocrazia. Nel gennaio del 1971, di fronte alle critiche all'Urss contenute in un documento presentato alla direzione e alle affermazioni sferzanti di Terracini nei confronti del regime sovietico, egli replicò che "se il nostro discorso non vuole essere velleitario allora bisogna andare – e io sono d'accordo – verso una completa nostra autonomia organizzativa. Ma dobbiamo attrezzarci, e possiamo farlo, su tutti i piani: organizzativo, finanziario, politico, ricercando un aggancio con il movimento operaio dell'Occidente. O facciamo quindi un discorso coerente oppure tireremo avanti come abbiamo tirato in questi anni tra i vari patemi d'animo"<sup>32</sup>.

Si trattava di un'ipotesi allora irrealistica, che infatti successivamente non fu più ripresa, e tuttavia l'averla avanzata testimoniava un'acuta consapevolezza di quel vero e proprio paradosso che minava nel profondo la capacità di iniziativa politica del Pci. Se infatti da un lato la distensione tra le superpotenze contribuiva ad attenuare il discrimine dell'anticomunismo nella politica italiana, allo stesso tempo il carattere rigidamente bipolare assunto da quel processo riproponeva l'esclusione del Pci dal governo e lo vincolava al rispetto di quella delimitazione delle sfere di influenza che esso pure voleva superare. Rispetto a questo schema, Berlinguer mise in campo un'ambiziosa strategia incentrata sulla scommessa nella possibilità di creare in Europa un autonomo polo comunista. Amendola non si contrappose mai a questo disegno, ed anzi contribuì direttamente o indirettamente a promuovere o a favorire alcuni suoi fondamentali corollari, come l'accettazione della Nato e soprattutto quella del processo di integrazione europea. E tuttavia ha ragione Giovanni Gozzini quando afferma che verso l'eurocomunismo egli nutrì uno "scarso entusiasmo", considerando assai più vitale e feconda la strada di un più stretto legame con la socialdemocrazia nel quadro del processo di integrazione europea (anche se dopo il '71 egli non prospettò mai una compiuta strategia alternativa di politica estera)<sup>33</sup>. Sull'importanza del suo contributo sui temi europei si soffermerà la relazione di Giorgio Napolitano. Occorre sottolineare però che tale contributo operò anche sottotraccia, e conobbe momenti più significativi e impegnativi di quelli fino ad ora conosciuti. Tra i documenti conservati presso gli archivi inglesi ve ne è ad esempio uno del Foreign Office che contiene un compiaciuto resoconto di una missione di Amendola del gennaio del 1971 presso il Labour Party (allora all'opposizione), per convincere i suoi dirigenti a non opporsi

---

<sup>31</sup> APC, verbali della direzione, riunioni del 30 ottobre 1970 e del 29 aprile 1971.

<sup>32</sup> APC, verbali della direzione, riunione dell'8 gennaio 1971.

<sup>33</sup> G. Gozzini, *Introduzione* a G. Amendola, *Discorsi parlamentari*, cit., p. XXXIX; sull'eurocomunismo, le perplessità ma anche il contributo di Amendola a quella strategia cfr. S. Pons, *Il Pci tra mondo comunista e scelta occidentale: i dilemmi della politica e dell'identità. La strategia di Berlinguer*, paper presentato al convegno: *Nazione, interdipendenza, integrazione: le relazioni internazionali dell'Italia*, Padova, 9-11 giugno 2005.

all'ingresso della Gran Bretagna nella Cee, che a suo giudizio avrebbe permesso la riforma della politica agricola comunitaria e non avrebbe contraddetto quel legame storico con gli Stati Uniti che egli concordava non avrebbe dovuto essere reciso (un legame che, per quanto riguardava l'Italia, doveva a suo giudizio essere interpretato con maggiore rispetto degli interessi nazionali senza che per questo si dovesse pensare a un uscita del paese dalla Nato)<sup>34</sup>.

Anche nei confronti della strategia del compromesso storico e dell'esperienza della solidarietà nazionale l'atteggiamento di Amendola potrebbe essere definito di scarso entusiasmo e allo stesso tempo di stimolo ad una più compiuta e matura assunzione da parte del Pci di un profilo di governo. Quel che lo divideva dall'impostazione di Berlinguer, e ancora più dall'interpretazione "rodaniana" di quella stagione politica, era la concezione "movimentista" e al tempo stesso organicista del compromesso storico, concepito non come coalizione tra forze distinte volta ad affrontare una difficile emergenza e al tempo stesso a consentire una piena legittimazione del Pci, ma come formula entro cui stemperare la distinzione e l'alternatività del Pci e della Dc per promuovere la trasformazione socialista della società<sup>35</sup>. Come affermò l'11 giugno del 1978 in una lettera a Berlinguer, tale errore di impostazione, unito all'assenza di una prospettiva internazionale e a una insufficiente acquisizione di una cultura di governo che si traduceva in una duplice debolezza "nei confronti dell'estremismo" e "nei confronti del corporativismo", determinava nei governi di solidarietà nazionale una condizione di subalternità nei confronti della Dc che stava logorando pericolosamente il Pci<sup>36</sup>. Era una posizione che coglieva lucidamente le aporie profonde che contribuirono a determinare la sconfitta della strategia berlingueriana, ma che allo stesso tempo non era in grado di prospettare una credibile linea alternativa. Amendola era ormai stanco e isolato, il suo tempo come dirigente impegnato in prima linea era trascorso e sarebbe toccato ad altri, dopo la sua morte, affrontare le sfide inedite degli anni ottanta<sup>37</sup>.

La sua parabola al vertice del Pci ha reso Amendola la figura più emblematica del "riformismo comunista", del quale ha incarnato più di ogni altro peculiarità e contraddizioni. Da questo punto di vista, ripercorrere la sua vicenda di dirigente consente di comprendere appieno le ragioni che rendono l'eredità del comunismo italiano una risorsa certo non sufficiente alla edificazione di una moderna forza riformista, ma la tempo stesso necessaria se quella forza vorrà affondare le sue radici nella concreta storia del nostro paese e nell'esperienza chi, come Giorgio Amendola, ha saputo contribuire in modo determinante alla rinascita dell'Italia dalle ceneri della guerra e del fascismo e all'edificazione la nostra democrazia.

---

<sup>34</sup> Public Record Office, London, G. E. FitzHerbert, 25 January 1971, Italian Communist Party-Europe, FCO 30/1117; P H Hancock to N. Statham, British Embassy Rome, 26 January, 1971, FCO 30/1117, cit. in I. Poggiolini, *L'Italia e la costruzione europea di fronte al primo allargamento*, paper presentato allo stesso convegno di Padova.

<sup>35</sup> R. Gualtieri, Il Pci tra solidarietà nazionale e "alternativa democratica" nelle lettere e nelle note di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, mSoveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 279-281.

<sup>36</sup> APC, Fondo Berlinguer, Politica interna, f. 525.

<sup>37</sup> Cfr. gli ultimi interventi polemici di Amendola in Id. *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 165-191.